

Toni Fontana

ROMA L'assedio alla Basilica della Natività di Betlemme è finito. L'accordo, frutto di una drammatica e contrastata trattativa durata quaranta giorni, è stato rispettato. I frati hanno riguadagnato la libertà, i palestinesi hanno preso strada diverse. I civili sono tornati nelle loro abitazioni, ventisei miliziani sono stati trasferiti a Gaza, dove sono stati accolti da raffiche di mitraglia sparate in aria (anche da alcuni di loro) lacrime e applausi di migliaia di persone.

Gli altri tredici, abbandonate le armi, sono passati sotto un «metal detector» e in gran segreto sono stati portati all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Ieri mattina un Hercules con le insegne britanniche si è levato in volo diretto a Cipro dove è giunto dopo un paio d'ore. Per il momento (ma non si sa fino a quando) il gruppetto di palestinesi resterà in un albergo della costa, poi si vedrà.

In Europa l'accordo che sembrava cosa fatta, scricchiola e molti ostacoli si frappongono ancora ad una piena attuazione. Berlusconi fa una nuova retromarcia, Grecia e Portogallo si fanno invece avanti per accogliere i palestinesi, o almeno alcuni di loro, la Francia prende tempo, la Germania tace, Austria e Lussemburgo si chiamano fuori e tutto lascia credere che il nuovo capitolo della vicenda sia solo alle prime battute.

Ma ripartiamo da Betlemme. Ritirati i carri armati israeliani (l'incursione è ufficialmente conclusa), trasferiti i palestinesi, si contano i danni che appaiono ingenti, ma non irreparabili. La sala parrocchiale del convento francescano è stata devastata da un incendio scoppiato nel corso di un blitz degli israeliani, la statua di marmo della Madonna di Lourdes è stata colpita da una pallottola, altri proiettili hanno scalfito la parte esterna che si affaccia sul Chiostro di San Girolamo. Ci vorranno molti soldi ed energie per riparare e per ripulire le chiese dove per 40 giorni hanno alloggiato i palestinesi.

Gli ultimi ad abbandonare la Basilica sono stati i dieci pacifisti capitanati dall'irlandese Mary Kelly. Erano penetrati nella chiesa otto giorni fa per portare soccorso ai palestinesi asserragliati. Per compiere l'impresa i militanti del movimento International solidarity erano riusciti a beffare i soldati israeliani che ieri li hanno costretti ad abbandonare la Basilica.

Intanto i ventisei miliziani destinati a Gaza sono giunti in città da «uomini liberi» - come hanno spiegato fonti palestinesi. Due ambulanze a sirene spiegate hanno accompagnato il bus che ha portato il gruppo di palestinesi in città. Lungo tutto il percorso migliaia di persone festanti hanno salutato l'arrivo dei miliziani che esibivano i simboli della brigata dei martiri di Al Aqsa e sparavano in aria.

L'attenzione si sposta ora sui tredici miliziani che Israele ritiene «pericolosi terroristi» e che da ieri sono nell'isola di Cipro. Ieri mattina sono stati accolti da un imponente spiegamento di forze. Sono stati prelevati all'aeroporto di Larnaca e trasferiti in un piccolo albergo lungo la costa.

Le autorità di Cipro (il gruppo è giunto nella parte greca dell'isola) hanno spiegato che ogni palestinese è «vigilato» da un poliziotto, ma i tredici non sono «agli arresti» anche se è stato consigliato loro di «non abbandonare la residenza».

La palazzina che li ospita è stata circondata dalle forze della sicurezza.

Il francescano «Padre» Ibrahim Falta saluta i palestinesi all'uscita della chiesa della Natività di Betlemme, in alto la stretta di mano tra un soldato israeliano e un palestinese
Radu Sighe/Reuters

“ In aereo sino a Larnaca, poi la sistemazione in un albergo sulla costa, dove gli ospiti sono sorvegliati dalla polizia e «consigliati a non uscire» ”



Altri ventisei trasferiti a Gaza
Via anche i dieci pacifisti americani che erano entrati nella chiesa otto giorni fa
L'edificio non ha subito danni eccessivi ”

Tappa a Cipro per i 13 palestinesi

Assedio finito, liberata la basilica. Per ora solo Grecia e Portogallo pronte all'ospitalità



«Riparta il processo di pace»

Bush sembra disposto a premiare la collaborazione di Arafat sul caso della Natività

Bruno Marolo

WASHINGTON Il partito repubblicano di George Bush ha come simbolo un elefante. A Betlemme ha fatto sentire il suo peso. Rimossa l'ostacolo della basilica assediata, il presidente americano riprende a spingere per la soluzione che ha in mente di imporre a israeliani e palestinesi.

Per capire quello che è successo bisogna avere presente questo progetto di soluzione. I palestinesi otterrebbero un territorio (per ora non uno Stato) dove costituire istituzioni profondamente riformate. Condi Rice, consigliera di Bush, ha precisato che l'autorità palestinese dovrebbe essere «fondata sui principi della libertà e della prosperità: democrazia, mercati aperti, amministrazione responsabile, rispetto della legge». Israele conserverebbe una zona di sicurezza al confine con la Cisgiordania. La polizia palestinese, controllata da istruttori americani, collaborerebbe con quella israeliana per far cessare gli attentati. La trat-

tativa sui temi più scottanti, come gli insediamenti israeliani e il futuro di Gerusalemme, verrebbe rinviata a tempo indeterminato.

Rimane da definire il ruolo di Yasser Arafat. Israele vuole fare di lui un presidente onorario e trasferire il potere a un primo ministro. Gli Stati Uniti gli hanno offerto l'occasione di riciclarsi e collaborare con loro. Questa collaborazione è cominciata a Betlemme. Non è detto che continui.

George Bush voleva che l'assedio finisse entro il 7 maggio, giorno della visita di Sharon a Washington. Arafat sembrava rassegnato all'idea dell'esilio per alcuni attivisti palestinesi. Al dipartimento di Stato Usa si dava per scontato che gli esuli sarebbero stati accolti in Italia, come avevano proposto i palestinesi e alcune organizzazioni cattoliche italiane. Roma aveva segnalato che una richiesta di asilo sarebbe stata «esaminata premurosamente», ma avrebbe dovuto assolutamente essere presentata in forma ufficiale. I diplomati americani si sono resi conto di quanto questa condizio-

ne fosse pressante soltanto quando la notizia è diventata di dominio pubblico e in Italia è esplosa la polemica.

Martedì, quando Sharon arriva alla Casa Bianca, la trattativa è in alto mare. Il segretario di Stato Colin Powell telefona due volte a Berlusconi, che a quel punto non può più dirgli di sì. Ministri e capi di partito italiani fanno dichiarazioni a ruota libera, gli americani capiscono che la soluzione andrà cercata altrove. Per i palestinesi occorre una sistemazione provvisoria in attesa che gli europei si accordino per accoglierli. Powell chiama il commissario agli esteri dell'Unione Europea, Javier Solana, e il ministro degli Esteri greco George Papandreu. A Washington nasce l'idea di un breve soggiorno degli esuli in Egitto o in Giordania. Ancora una volta i consiglieri di Bush si illudono. Una visita a Bush di re Abdullah di Giordania l'8 maggio li aiuta ad aprire gli occhi. In Egitto e in Giordania le continue dichiarazioni di Bush in favore di Sharon hanno provocato enorme ostilità verso gli Usa. I governi

temono disordini se collaborassero alla deportazione dei palestinesi dai territori occupati. Agli americani non resta che ricorrere ai buoni uffici dell'alleato più fedele, la Gran Bretagna, che ha una base militare a Cipro dove gli esuli aspetteranno il loro destino.

L'ambasciata americana in Israele dispiega tutti i suoi mezzi per superare le ultime contrarietà. Soldati americani provvedono al trasporto dei palestinesi assediati e prendono in consegna le loro armi. Tutto questo può avvenire soltanto con la collaborazione incondizionata di Arafat. Probabilmente questa collaborazione ha un prezzo. Mentre a Betlemme la basilica della natività viene sgomberata, a Washington Bush in persona si dice «soddisfatto» delle ultime dichiarazioni di Arafat e smentisce di avere deciso di allontanarlo dal potere. «Lo sviluppo positivo a Betlemme - dichiara - rimuove un ostacolo al ripristino della cooperazione di sicurezza tra le parti e dovrebbe favorire le prospettive di ripresa di un processo politico verso la pace».

Il ministro spagnolo Piqué, Solana e Moratinos lavorano per arrivare a una decisione prima dell'appuntamento di lunedì a Bruxelles

Destinazione finale: trojka Ue cerca la soluzione

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'accordo sui palestinesi chiusi nella Basilica della Natività si è sbloccato soltanto giovedì nel primo pomeriggio quando Silvio Berlusconi ha ricevuto una telefonata di Colin Powell, il segretario di Stato americano. La terza chiamata nel giro di alcuni giorni. La chiamata decisiva: «Dateci una mano per chiudere questa vicenda». E Berlusconi, a questo punto, dopo le forti resistenze, manifestate anche pubblicamente, non ha potuto più dire di no. Filtrano, nonostante il lungo ponte dell'Ascensione, con gli

uffici dell'Unione chiusi sin da giovedì, alcuni dettagli dell'«Operazione Betlemme» che ha messo in viaggio verso l'Europa, con tappa a Cipro, tredici dei combattenti palestinesi asserragliati insieme ai frati per 38 giorni. La riluttanza italiana nei confronti del successo che si stava profilando in seguito all'iniziativa dai tratti - si dice - anche un po' convulsi e confusi dell'Unione europea, sarebbe stata superata dalla pressione fortissima esercitata dal Dipartimento di Stato e, contemporaneamente, dal Patriarca di Gerusalemme, Michel Sabbah, influente prelo palestinese.

L'invito di Washington e il sì di Ro-

ma hanno fatto scattare le serrature della porticina della basilica ma hanno, nello stesso tempo, aperto un querelle internazionale di non lieve portata. Perché la presidenza spagnola, con il ministro Josep Piqué, il rappresentante dell'Ue, Miguel Angel Moratinos, l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, una specie di «trojka» tutta iberica, hanno gestito la complicatissima partita, strappato un assenso generico di alcuni paesi disposti a prendere in carico gli esiliati, ma si trovano adesso davanti l'interrogativo più grande: chi sono questi ospiti e con quale status entreranno nei paesi ospiti?

Da come si stanno mettendo le cose, dopo l'inevitabile svolta positiva che ha reso possibile la liberazione dei luoghi santi, il soggiorno a Cipro dei tredici palestinesi rischia di durare più a lungo di quanto previsto nelle fasi concitate della trattativa. Lo stesso premier italiano Berlusconi ieri l'ha ipotizzato, e nemmeno in maniera criptica. I ministri degli Esteri dell'Ue si riuniranno lunedì a Bruxelles. L'incontro europeo era in agenda da tempo e il tema del Medio Oriente fissato per la colazione, dalle 13.30 alle 15, sarà interamente dedicato al nuovo capitolo della crisi della Basilica. I palestinesi sostengono che i tredici sono uomini «liberi», sen-

za capi d'imputazione. E, di conseguenza, dovrebbero poter circolare nei paesi che li prenderanno in carico. Ma quali sono questi paesi? L'incontro di lunedì dovrà fare luce anche su questo perché alcune capitali si sono già sfilate dall'operazione. È il caso del Lussemburgo che, in un comunicato del ministero degli Affari esteri, ha precisato che il governo del Granducato non ha ricevuto «né richieste né informazioni da una delle parti negoziali» e che, in ogni caso, «sarebbe impossibile accogliere persone colpevoli di atti di violenza terroristica». L'Austria ha, più o meno, fornito una simile risposta: non siamo stati consultati. Dopo il rifiuto del

Canada, paese extraeuropeo, ribadito dal premier Chrétien, a Bruxelles risultano all'appello soltanto l'Italia, la Grecia e il Portogallo. Ma Lisbona, forse per chiarmarsi subito fuori da altre richieste numeriche, ha dato la disponibilità per accogliere un solo palestinese. E gli altri, dove?

Nel week-end la presidenza spagnola e il segretario del Consiglio, forse con il supporto di qualche ufficio della Commissione, dovranno sciogliere il nodo politico-giuridico sulla classificazione dei tredici palestinesi. Persone libere? Terroristi? Imputati di quali reati? Come si intuisce, il problema non è secondario. «Si tratta di persone - ha detto un funzionario spa-

za e l'operazione di trasferimento dei palestinesi dall'aeroporto all'hotel è stata compiuta con mezzi blindati e vigilata dal cielo da elicotteri militari.

Dunque i tredici resteranno in albergo almeno fino a lunedì, ma probabilmente il loro soggiorno è destinato a protrarsi vista l'indisposizione che domina i contatti tra i paesi europei e non solo. Il Canada ad esempio ha preso la distanza dell'accordo che apre la strada all'esilio dei tredici palestinesi.

Il premier Jean Chrétien si è detto «sorpreso» per aver appreso da Berlusconi che «l'accordo non c'è». In ogni caso il Canada «non è direttamente implicato» nella vicenda e «non ha ricevuto alcuna richiesta», ma - ha detto il premier che ieri era in visita in Italia - «potrebbe dare un contributo».

Una motivazione analoga è stata adottata anche da altri due paesi che hanno preso le distanze da qualsiasi impegno, il Lussemburgo e l'Austria. Il governo di Vienna ha preso questa decisione anche per superare l'imbarazzo determinato dalla presa di posizione del governatore della Carinzia, Haider, già sotto accusa per i suoi viaggi in Irak e le visite a Saddam, che si era detto favorevole ad accogliere i palestinesi.

Anche altri importanti paesi europei seguono distrattamente la vicenda. La Francia ad esempio ha fatto sapere che l'accoglienza dei palestinesi è «ipotetica», cioè, par di capire, molto improbabile.

Nessun commento invece da parte della Germania, mentre la Spagna che cura la regia della frenetico consultazioni diplomatiche di questi giorni si è detta pronta ad accogliere i palestinesi «che non abbiano conti in sospeso con la giustizia spagnola».

clicca su

www.pmo.gov.il/english/
www.pna.net
www.europa.eu.int/comm/index_it.htm